

L'OBBLIGO MORALE DI SENTIRSI ANTIMAFIOSI – INTERVISTA A CICCIO LA LICATA DI GIUSEPPE CRIMALDI

(da Linea Diretta del 28 febbraio del 2014)

Nel vocabolario di un giornalista le parole non mancano. Chi scrive vive facendo del pensiero e della parola il proprio pane quotidiano, e Francesco La Licata - cronista giudiziario di razza, oggi inviato della Stampa e scrittore e autore di decine di libri sulla mafia - è uno che le parole le pesa bene prima di adoperarle. Ce n'è una, però, che ama particolarmente e che usa ricorrentemente durante la conversazione che ha accettato di fare con "Lineadiretta" sul tema degli strumenti utili e necessari a dare nuove energie, oggi, ad un modello coerente di antimafia in Italia. È la parola "dovere".

Se qualcuno le dice "antimafia", lei a che cosa pensa?

"A un modello valido e utilizzabile in Italia. Attenzione: in tutta l'Italia, perché oggi la mafia non è più una questione riconducibile a questa o quella latitudine, non è più un concetto ritagliato sulla geografia di questa o quella regione, quanto piuttosto uno strumento valido per il Sud, per il Centro e per il Nord del Paese. Detto questo, l'antimafia era e resta un dovere collettivo".

Che tipo di dovere?

"Il dovere è un concetto che implica l'idea del rigore, questo è ovvio. Lo dico perché so bene che in quel variegato mondo popolato dai protagonisti dell'antimafia ci possano essere talvolta anche attori comprimari non proprio "immacolati" o coerenti rispetto al portato delle idee di cui si fanno paladini: ma questo non può né deve autorizzare a far sì, come si dice, che si getti via l'acqua con tutto il bambino. Perciò, e mai come in questo momento, nel dovere che è insito all'idea più nobile del fare antimafia io credo sia di fondamentale importanza valutare con attenzione tutte le attività dei tanti gruppi impegnati nella lotta alla criminalità organizzata. Intanto, però, vedo in giro una certa confusione".

Confusione?

"Mi limito a fare un esempio. Attaccare, come pure è accaduto, l'iniziativa della Fondazione Falcone in occasione delle manifestazioni del 23 maggio è stato un obiettivo sbagliato. Gli intellettuali, o meglio certi intellettuali, anziché improvvisare comportamenti originali a qualunque costo farebbero meglio a impegnarsi sul serio affinché la macchina dell'antimafia nel suo insieme - quella dello Stato e delle sue

istituzioni - funzioni meglio e a pieno regime. Io non è che sia aprioristicamente contrario alle polemiche, ammesso però che servano a fornire contributi e spunti validi. E so che a fronte di più contributi validi, avremo anche in giro meno parolai inutili”.

E che cos’altro si potrebbe proporre oggi per rilanciare un modello di antimafia più adeguato ai nostri giorni e per ottenere risultati concreti?

“Cominciamo dal riutilizzo dei beni confiscati alle mafie, argomento spesso e volentieri sbandierato senza che poi però si arrivi veramente a nulla di concreto. Qui di strada se n’è fatta poca, mi pare. Oppure, se vogliamo metterla in un altro modo: di strada ne resta ancora tanta da percorrere: perché qualunque ritardo nel recupero dei patrimoni sottratti alla mafia finisce pericolosamente con il diventare foriero di molti messaggi negativi. Far sì che tali ritardi finiscano con il compromettere lo stato stesso di quelle aziende, fino in molti casi a determinarne addirittura la chiusura e dunque la morte è un messaggio terribilmente negativo. Un altro esempio: forse andrebbero controllate meglio le nomine di certi consulenti, professionisti che vengono nominati per gestire quegli stessi beni, se è vero che alcune indagini hanno finito con il concentrarsi addirittura sulle attività sospette di alcuni custodi giudiziari, poi indagati. E infine il ruolo delle associazioni. Togliere alle associazioni i finanziamenti sarebbe una sciagura: perché la cura della memoria ha un’importanza fondamentale perché - questo ricordiamocelo sempre - soprattutto al Sud la gente se viene abbandonata a se stessa finisce con l’aver paura”.